Delfini

I.

Conobbi mio nonno quando ero già piuttosto grande: un giorno, nell'agosto del 1992, mentre spingevo biglie con le foto dei ciclisti sulla sabbia di Grado, vidi comparire l'ombra di un uomo alto e abbronzato, fermo tra me e il sole. Sorrise. Aveva due baffoni curati, una massa disordinata di capelli bianchi e un tatuaggio sul braccio destro. E così, all'improvviso, ebbi un nonno. Venne a vivere da noi: all'inizio la cosa mi parve strana, come se avessimo adottato uno sconosciuto, ma presto mi abituai alla sua presenza. Quando, diversi anni dopo, uscì dalle nostre vite, mi domandai se non fosse stato tutto un sogno, o magari un fenomenale gioco di prestigio.

Mio nonno si chiamava Giuseppe ed era un uomo curioso. Lo era in entrambe le accezioni della parola, cioè possedeva una spiccata curiosità e allo stesso tempo aveva abitudini bizzarre: gli piaceva smontare e rimontare le cose per capirne il funzionamento, con esiti a volte catastrofici; faceva sempre colazione allo stesso modo: due Macine del Mulino Bianco inzuppate nel tè e una Marlboro fumata a metà; leggeva i giornali al contrario, partendo sempre dall'ultima pagina: diceva che così notava le notizie che gli altri ignoravano; era l'unico nonno che conoscessi ad avere un tatuaggio, ricordo degli anni trascorsi sulle piattaforme petrolifere del Mar Rosso: rappresentava un delfino e sotto c'era scritto qualcosa in arabo; curava i suoi baffi con attenzione maniacale, spuntandoli ogni giorno con le forbicine, ma si lasciava crescere i capelli in disordine facendoseli tagliare al massimo una volta ogni due o tre mesi. Ne approfittava per indagare sulla gente del paese, seduto sulla poltrona del barbiere: chi aveva sposato chi, chi era andato dove, chi diceva cosa. Leggeva molti libri di ogni genere e si spostava solo e soltanto a piedi: faceva lunghe passeggiate e, fermandosi davanti ai necrologi, osservava i volti dei defunti con l'aria di chi stia cercando di risolvere un cruciverba in una lingua che non conosce bene: «Chi era questa persona?», sembrava chiedersi. A volte, pensando a lui, mi faccio la stessa domanda.

Ogni sera, con dedizione da samurai, dopo il TG1 il nonno si sedeva e annotava in un grosso quaderno tre cose che aveva appreso durante la giornata, tralasciandone mille altre con una logica che mai riuscii a comprendere: la signora Marisa Bonini ha organizzato una raccolta di fondi per i malati di AIDS; due aerei si sono schiantati sulle Torri Gemelle; un uomo ha corso una maratona spingendo il figlio in sedia a rotelle per l'intera durata della corsa; e via dicendo. Riempito un quaderno ne iniziava un altro: andò avanti così per i dodici anni che passammo insieme, ma aveva iniziato molto prima.

Una sera, quando ero ormai maggiorenne e mi sentivo in diritto di fare domande dirette ai vecchi, mi decisi a chiedergli il motivo di quella sua abitudine. Lui rispose più o meno così.

II.

«Come sanno bene i pazzi e i sapienti, un *djinn* non fa mai regali. Tuttavia, quello che incontrai io fu magnanimo, e mi salvò la vita in cambio di un prezzo piuttosto basso. Tutto cominciò per caso, o meglio per necessità: tua madre era molto piccola, io avevo perso il lavoro e mi fu proposto di andare a fare il manutentore su una piattaforma in mare aperto. Ero giovane, povero e spericolato, dunque accettai: trascorrevo settimane e mesi via da casa, contribuendo senza rendermene conto alla dissacrazione del mare. *Thalatta! Thalatta!* La nostra grande dolce madre. E io, figlio degenere, aiutavo quegli sciocchi a trapanarla

senza sosta, agevolavo l'incesto petrolifero che è fatto di fredde carezze metalliche e neri schizzi oleosi.
La piattaforma, imponente e maestosa, era un mostro d'acciaio incrostato di sale; il mare, che nelle storie sembra sempre voler inghiottire qualcosa o sputare qualcos'altro, la lambiva giorno dopo giorno con arrendevolezza. Passavo le giornate a sistemare cavi e tubi, però la monotonia non mi pesava: c'era sempre qualcosa da fare, ero assuefatto dalla fatica. Una notte, quando mi ero abituato a quella sua tiepida calma, il mare circondato dal deserto cambiò: si era svegliato qualcosa. Le onde travolsero la piattaforma con violenza inaspettata, e io, che non avevo legato la corda come avrei dovuto, caddi fuoribordo e fui inghiottito dalle acque. Non ricordo molto: so solo che affondai nell'oscurità, come se stessi precipitando nell'infinito.
Quando riaprii gli occhi non riconobbi il luogo in cui mi trovavo: ero sospeso in una grande bolla d'aria e attorno a me si ergeva un palazzo, non uno di pietre e mattoni bensì una struttura vivente, un'immensa costruzione di coralli, cristalli e conchiglie, un edificio che sembrava respirare. Ogni superficie era levigata, lucente, con una qualità eterea: come se il palazzo fosse solo un riflesso nell'acqua. Corridoi si diramavano in tutte le direzioni ma non sembravano mai portare a nulla, come se l'intero palazzo fosse un passaggio senza fine verso mete troppo distanti da raggiungere nell'arco di una sola vita. Poi vidi il *djinn*: aveva l'aspetto di un enorme delfino, la cui pelle brillava di impossibili riflessi multicolore. I suoi occhi, di un verde accecante, sembravano guardarmi dentro, come se potessero leggere ogni mio pensiero. Pur sapendo in cuor mio che non avrei dovuto guardare, non riuscivo a distogliere lo sguardo: non pareva minaccioso, aveva piuttosto un'aria di curiosità un po' maliziosa, o forse di imperscrutabile divertimento: sembrava ridere tra sé e sé di uno scherzo che solo lui era in grado di capire. Quando parlò, la sua voce non sembrava provenire da un corpo ma dal respiro stesso del mare: "Più a fondo di così non potrai andare, piccolo uomo. Sei pronto a pagare pegno per tornare indietro?"
"Cosa vuoi da me?", domandai.
"Vedi, piccolo uomo, il mare non è mai lo stesso: ogni onda è un momento che si dissolve per dar vita al successivo. Così è la vita. Ciò che tocchi ora domani non esisterà più nella stessa forma, ogni ricordo è una macchia nel tempo che si sposta, si modifica, sparisce. Tu credi di aver incontrato me, ma io sono già diventato qualcos'altro. Credi di sapere ciò che è vero ma la verità cambia ogni volta che gli occhi della tua mente si chiudono."
Il *djinn* diede un colpo di coda e la mia mente fu attraversata da un miliardo di visioni: l'esplosione di una supernova, la nascita di un bambino destinato a una vita banale, torri edificate e abbattute, sciamani e muratori, mille atti d'amore e diecimila di vendetta, formicai in guerra, fiori creduti estinti celati nelle profondità della foresta amazzonica, fabbriche di fisarmoniche e di proiettili, anziani trapezisti stanchi e giovani filosofi incompresi, canti gregoriani e pollo fritto, parole non dette, foto strappate, la pelle del mio viso raggrinzita dalla vecchiaia, unghie tagliate e torte di compleanno, rotoli su rotoli di cellulosa. E poi papi e imperatori, fulmini e coriandoli, sacchi di iuta e polvere sotto a un tappeto. Fu troppo ma anche troppo poco: ognuna di quelle immagini raccontava qualcosa ma nessuna raccontava mai abbastanza, e in quel momento mi riuscì di intuire l'infinita curiosità della creatura che avevo davanti.
"Voglio delle storie," disse il *djinn*. "Le storie alimentano il vento, il vento muove le onde, e le onde, a loro volta, generano altre storie, e così via dalla notte dei tempi. Le storie che si perdono, quelle che vengono dimenticate, sono quelle che mi piacciono di più: raccontami ciò che vedrai. Promettimi in dono delle storie e in cambio avrai salva la vita. Viaggerai e ascolterai, e quando sarà ora tornerai da me a raccontare."

Avevo sentito parlare di esseri come lui, ma non credevo fosse possibile incontrarne uno. Lì, in quel palazzo impossibile, sentivo di dover fare una scelta: raccontare o morire. Non ricordo di aver risposto ma so di aver accettato: il *djinn* mi rimandò indietro. La bolla scoppiò e tutto svanì, fui avvolto dal buio e dal silenzio.
Mi svegliai aggrappato a un salvagente, fui trovato e riportato sulla piattaforma.
O forse no. Forse fui semplicemente ripescato da una banale squadra di soccorritori, rianimato e riportato a bordo. Forse avevo solo sognato il delfino, il suo palazzo di conchiglie, la sua risata segreta che non è dato decifrare. A ogni modo, barattai con un altro membro dell'equipaggio due pacchetti di sigarette in cambio di un quaderno. Mi misi a scrivere, e da allora ogni sera ho rispettato il mio patto con il mare. Alla prima occasione me ne andai e presi a vagare in cerca di storie, facendo mille mestieri e incontrando mille persone ma senza mai dimenticare la promessa che avevo fatto: le promesse, specie quelle strette in sogno, vanno rispettate. Un giorno, quando avrò raccolto abbastanza storie, tornerò dal *djinn* e gliele racconterò.»

III.

Naturalmente da principio non credetti a una parola: mio nonno, vecchio marinaio, sapeva inventare belle storie, ma ormai io ero troppo grande per crederci. Ora che sono ancora più grande, però, mi sembra sempre più plausibile che quella fosse la verità.
Pochi mesi dopo avermi raccontato del delfino, il 16 giugno 2004, il nonno se ne andò senza salutare. Non è una metafora per dire che morì: se ne andò e basta, come un pirata nella notte. Mia madre ci rimase male e disse che se lo sarebbe dovuto aspettare; mio padre borbottò qualcosa di banale e tornò a leggere la Gazzetta. A me tornò in mente la storia del *djinn*, che mai avevo raccontato ai miei genitori: era il nostro piccolo, stupido segreto magico. Andai in camera mia e sul letto trovai un quaderno nuovo di zecca del tutto simile a quelli che usava il nonno, con accanto un pezzo di carta ingiallita su cui erano scritte poche parole: "Qualunque cosa tu decida di fare nella vita, non sottovalutare il potere di una buona storia. Cerca di viverne una che valga la pena raccontare."
Andai sulla spiaggia a guardare il tramonto. Le biglie dei ciclisti non le avevo più: pazienza. Da qualche parte, ne sono sicuro, un delfino saltò e rincorse la scia di una nave per un po'. Infine tornò a immergersi nel mare, diretto chissà dove.